

SULLA “TEMPORALITA’ NON TEMPORANEITA’ ” DELL’ATTIMO

di Giuseppe Brescia.

Si era negli anni che procedevano dalla piena maturità al riconoscimento del Nobel, per Montale. La sua critica di ogni mito progressivo, falsamente “storicistico”, ce lo faceva rassomigliare a “poeta della giovinezza”, la “nostra” giovinezza. Dunque era subito scontata, per noi, la polemica a proposito di alcuni versanti critici o estetici, giudizi d'importanza e non di valore, “ovvi dispareri”, all'interno del dibattito sull'idealismo storicistico. “La storia”, in “Satura”, dichiarava in guisa gnomica la identica critica crociana al motto volgare “Il mondo va verso..”, comodo alibi – spiegava Croce nel 1933-'34 e noi approfondimmo in una sviscerata analisi del 1976 – per l'italiana “viltate”, “fuga dal senso di responsabilità” e dalla “libertà”. Perciò, quando raccogliemmo in volume quella speciale “lettura” con altre interpretazioni di Croce, non esitammo un attimo a collegare il giudizio di Gianfranco Contini a proposito dei “Limoni” (“Si ha davvero una dialettica dei sentimenti” - “Davvero !”), la lirica di “Ossi di seppia”; le “Variazioni” montaliane citate in “Corriere della sera” del 14 luglio 1974 e 15 febbraio 1976; la ripresa del discorso all'Accademia di Svezia “Sulla Poesia”, “E' ancora possibile la poesia ?”, dal “Giornale nuovo” del 13 dicembre 1975 (a cura di Giorgio Zampa); esattamente con il primo saggio della Terza Parte ,“Con Croce e dintorni”, del libro “Non fu sì forte il padre” (Salentina, Galatina 1978, pp. 130 sgg.), saggio dedicato ad “Alfredo Parente e la integralità del sentire. Considerazioni a proposito della dialettica delle passioni”, con la epigrafe montaliana: “e piove in petto una dolcezza inquieta”. In “Preistoria di Benedetto Croce” (“Croce inedito”, SEN, Napoli 1984, Sezione I, pp. 32 sgg.) evocavo “Satura”: “La storia non è poi / la devastante ruspa che si dice. / Lascia sottopassaggi, cripte, buche / nascondigli. C' è chi sopravvive”; con felice prontezza citati da Girolamo Cotroneo, “I trattatisti dell' Ars historica”, Napoli 1971 e commentati da vari Autori in “Nuova Antologia”(n. 2069, luglio 1972, pp. 346-365), Pietro Citati (“Il tè del cappellaio matto”, Milano 1972, pp. 208-211) ed Enrique de Rivas (“Settanta” di Elena Croce, 12-13, maggio-giugno 1971, pp. 44-45). Anche in “Croce e La Rochefoucauld” (per una raccolta di scritti in onore di Raffaello Franchini e in “Croce nel mondo”, Bari 1999), rinvio inevitabilmente ai versi, splendidi per icasticità: “Il genio lascia qualche traccia di zampetta/ come la lepre sulla neve” (“Il Genio”, da “Satura II”, trattandosi di restituzioni congetturali, ma parlanti, a proposito del crociano “Primo passo” del 1881). Intanto, nelle sue “Prose” Montale non di rado confutava la pretesa totalitaria di prefigurare l’ “Andare del mondo”; in “Fanfara”, ridicolizzava lo storicismo dialettico e progressista; in “Dialogo” (da “Satura I”) tornava sul problema del male e le soluzioni alternative offerte in merito dalla concezione della dialettica: “Il sistema ternario / secerne il male e lo espelle, / mentre il binario se lo porta dietro” /. “Ma il ternario lo mette sottovetro / e se vince lo adora” / “Vade retro, Satana !” Dove è evidente la ripresa – in un contesto di poesia filosofica o pensiero poetante – della discussione a proposito del profilo teoretico della dottrina dialettica, seguita e osservata dagli amici filosofi della “Rivista di studi crociani” Parente e Franchini (1969-1970) Con in più una intensa aggiunta: Il profilo binario, diadico, che concepisce la dialettica come mera lotta di contrarii, sembra non risolvere il problema del male nella storia, dal momento che lo trascina con sé, “se lo porta dietro”. - Laddove, il sistema ternario, quello che prevede la “sintesi” che supera e inverte i due momenti precedenti della “tesi” e della “antitesi” (o brunianamente e classicamente la “coincidentia oppositorum”, il “punto de l'unione dei contrarii”), sembra risolvere il problema del male, “secernerlo” o “espellerlo”. Sembra (prosegue però il Montale, con acutezza): ma in realtà, attraverso l’ “Aufhebung”, il superamento della “sintesi”, la culminazione cuspidale della vita e della storia, è come se lo “idolatrasse”, lo “mettesse sottovetro” e quindi – pur vincendo – finisse per consacrarlo come l'oggetto ineliminabile della ricerca razionale dell'uomo (“se vince lo adora”). In effetti, sulle tracce dell'ultimo Croce, proprio Carlo Antoni aveva visto come il sistema triadico-dialettico (la cui massima espressione era stata data nella logica e nella filosofia della storia di Hegel) nasceva da una contaminazione del metodo sillogistico aristotelico con l'intellettualismo astratto da una parte e la teoria del giudizio dall'altra (A = a). Ecco perché il Montale, genialmente

e in soli quattro versi, ha detto: “Io mette sottovetro” (riferito al male), a significare la cosiddetta “vittoria” del “Verstand” (schematismo intellettualistico, ordinatorio, classificatorio), piuttosto che della “Vernunft” (Ragione storica pensante), sul male. Ma ora vorrei puntar l'attenzione sul rilievo gnoseologico di altri versi montaliani, a proposito specialmente dell' “attimo”, ossia dell' “istante” intenso e compatto (la cui dottrina è stata delucidata da Platone a Bergson a Carabellese), e che non si identifica con il “temporaneo” (cioè, l'effimero, passeggero, transeunte: come spiegava Rosario Assunto, massimo interprete nella modernità della “metafisica del tempo”) bensì con il “temporalizzato” o “temporalizzante”, la “intensio animi” agostiniana. Allora, Montale in “Le stagioni” (“Satura II”, da “Tutte le poesie”, Milano 1984, cit. pp. 391-392) dice: “Il mio sogno non sorge mai dal grembo / delle stagioni, ma nell' intemporaneo / che vive dove muoiono le ragioni / e Dio sa s'era tempo; o s'era inutile”. Ciò che arride al poeta non è nessuna delle stagioni “come tali” (come “regioni” spazio-temporali, direbbe Bergson); ma soltanto l' “attimo” o il “passaggio” tra di esse: “attimo” o “passaggio” che è “intemporaneo”, “non” temporaneo, “intensità” e non “estensione”, “qualificazione” e non “quantità”; in altri termini: “origini della dialettica”, “vivente originario”, “mondo della vita” (aggiungiamo noi), postulando la adozione di un metodo speculativo anziché meramente classificatorio, nella visione del mondo. Altra prova di filosofia poetica è in “Botta e risposta” III (“Satura” II, op. cit., p. 371), dove è agevole cogliere una poetica allusione al sistema circolare per quattro momenti o gradi di Croce (quindi, in questo luogo, non “quattro spicchi” né “quattro parole”). “Io ero un nume / in abito turistico, qualcosa / come il Viandante della Tetralogia , / ma disarmato, innocuo, dissotterrato; / esportabile / di contrabbando da uno specialista”. Il “Viandante della Tetralogia” costituisce immagine “temporale” del viaggio, del passaggio tra le “forme”, le principali forme dello spirito umano (“Wegdenken”, pensare il cammino, come nel mio libro del 1988). Infine, in “Tempo e tempi” (op. cit., p. 350): “Non c' è un unico tempo: ci sono molti nastri / che paralleli slittano / spesso in senso contrario e raramente / s'intersecano. E' quando si palesa / la sola verità che, disvelata, / viene subito espunta da chi sorveglia / i congegni e gli scambi. E si ripiomba / poi nell'unico tempo. Ma in quell'attimo / solo i pochi viventi si sono riconosciuti / per dirsi addio, non arrivederci”. La scepsi montaliana configura e rappresenta – così – vari “tempi”, che slittano come nastri scorrevoli, di fronte a un unico e più raro “tempo” (la “compresenza dei vivi e dei morti”, l'avrebbe chiamata l'azionista e pacifista Aldo Capitini), quando si sfaldano gli schemi, le percezioni provvisorie, gl'inganni e permane l' “istante”. Ma codesto “Leit-motiv” di ermeneutica filosofica forma -appunto – il tema di “Delta” e dei suoi “secreti travasi”.